

Rosa e il processo alla Giovine Italia (1833-1835)¹

Arianna Arisi Rota

L'11 agosto 1833 a Milano l'autorità militare arresta Gaetano Rolla, un soldato di ventiquattro anni in forza alla divisione dei granatieri del reggimento Geippert: l'accusa è di possedere un'opera proibita, la poesia *I profughi di Parga* di Giovanni Berchet, e di aver letto di fronte a due ecclesiastici una copia manoscritta del giuramento della Giovine Italia, nel tentativo di fare proseliti. È questo il primo anello di una catena che in capo a pochi mesi rivelerà alle autorità di polizia e agli inquirenti l'estensione della rete cospirativa lombarda della Giovine Italia, organizzazione della cui esistenza Vienna è a conoscenza dal mese di febbraio grazie alle informazioni confidenziali giunte a Metternich dal Piemonte. Attraverso le indagini, le perquisizioni, gli arresti e le deposizioni seguite al "caso Rolla" emergerà ben presto la geografia territoriale e sociale conquistata dal progetto di Mazzini, veicolato in poco più di otto mesi in molte province strategiche grazie a una efficace strategia di affiliazione basata sul contatto personale e sul "passamano" a raggiera degli strumenti di propaganda.

Nel complesso, la stagione delle indagini e del processo per il reato di alto tradimento, condotto dal giudice-letterato Paride Zajotti nel sostanziale rispetto del Codice penale austriaco, si apre alla fine del 1833 per chiudersi alla fine del 1834 con le sentenze di primo grado: i coinvolti, a vario titolo, fra indagati, arrestati, semplici sospettati, saranno non meno di trecento, esponenti della base della militanza, ma soprattutto quadri medi e intermedi della rete cospirativa².

La regione intorno a Brescia entra subito in gioco nelle indagini della polizia milanese: la compromettente poesia di Berchet – e probabilmente anche la

¹ Il testo riprende le considerazioni svolte oralmente a Iseo nella giornata di studio del 9 novembre 2012, nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Gabriele Rosa.

² Per la ricostruzione delle indagini e del processo mi permetto di rinviare ad Arianna Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, FrancoAngeli, 2003, e alle fonti e alla bibliografia ivi citate.

copia del giuramento della Giovine Italia – era stata passata al giovane cadetto da uno studente nativo di Pezzaze, Giovambattista Piardi, arrestato già il 12 agosto. Ma è nel settembre del 1833 che, a seguito delle rivelazioni spontanee di uno speciale di Lovere, l'area del lago di Iseo si delinea come una zona dove la propaganda mazziniana ha avuto ampia e incisiva diffusione secondo il tipico meccanismo “a catena” basato sui contatti individuali e sul passamano delle opere di propaganda: gli scritti di Mazzini, i numeri de «La Giovine Italia» e del «Tribuno», i catechismi popolari di Gustavo Modena. Lo zelante speciale riferisce come già nell'autunno 1832 il suo apprendista Paolo Rilosi avesse avuto per mano due libretti a stampa sospetti, avuti da tal avvocato Barniani (in realtà, il trentacinquenne Alessandro Bargnani), addetto alla pretura di Sarnico ma nativo di Iseo. I due libretti, si scoprirà ben presto, sono copie dell'*Istruzione popolare* e del dialoghetto *Il Gastaldo e il Padrone*, entrambi opera dell'abile penna di Gustavo Modena, l'attore-patriota impegnato nel tradurre in modo accessibile ai ceti subalterni, urbani e rurali, i punti chiave del programma mazziniano.

I ricordi degli stessi protagonisti, quali il maestro elementare di Pisogne Agostino Caggioli, amico fraterno e corrispondente di Gabriele Rosa, confermano del resto che nelle campagne bresciane il catechismo popolare di Modena era passato per le mani di tutti, e ovunque «era avidamente cercato ed imparato», soprattutto nei giorni di festa, quando «in appartati siti di campagna, o all'ombra di alberetti, o tra le frescure di ameni boschetti, se ne facevano le spiegazioni ai contadini»³. Su chi potesse spiegare i dialoghi ai contadini si possono avere pochi dubbi: lo stesso Caggioli, probabilmente agevolato dall'esperienza come maestro, altri giovani autodidatti e comunque alfabetizzati, anche se di estrazione popolare, in grado di comunicare con il delicato e diffidente mondo rurale – condizionato dal timore reverenziale per l'autorità costituita veicolato dal clero – e di tentare, attraverso la semplice prosa di Modena, di far penetrare anche nei popolani l'essenza del messaggio politico mazziniano. Probabilmente, tra i “catechisti alternativi” della domenica possiamo annoverare il giovane Gabriele Rosa.

Dopo l'arresto di Bargnani, saranno le rivelazioni di un sacerdote – forse pentitosi per una larvata compromissione – a indicare il ventitreenne Carlo Foresti, di Tavernola, praticante in una farmacia, come un importante attivista dell'organizzazione, impegnato soprattutto nella rischiosa affiliazione di seminaristi e sacerdoti. Da Foresti le indagini giungono infine, senza neanche troppo sforzo,

³ Agostino Caggioli, *Un anno di prigionia. Reminiscenze politiche segrete*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1866, pp. 21-22.

ai primi anelli della catena cospirativa locale: Giambattista Cavallini, Ambrogio Giulitti e Gabriele Rosa. Il quadro che emerge dalle deposizioni del giovane Foresti, sottoposto alla pressione psicologica di una serrata serie di interrogatori, è quello di un territorio nel quale l'ostilità al governo austriaco è diffusa e profonda, dove i giovani tra i venti e i trent'anni, di diversa estrazione sociale e condizione professionale, sono risultati prontamente ricettivi al messaggio mazziniano. Apprendiamo così anche i nomi di figure minori, che il processo finirà solo per sfiorare, ma che certamente indicano quanto la strategia assegnata da Mazzini alla prima Giovine Italia abbia trovato nel territorio iseano un'efficace realizzazione: «Quasi tutti quelli di Iseo», si legge nelle carte processuali, «hanno il cervello esaltato dalle idee liberali, e chi vorrebbe una repubblica, e chi un Regno italiano indipendente»⁴. Il direttore generale della polizia di Milano, Carlo Torresani, è costretto a segnalare allarmato alle autorità di governo «il guasto che pare abbia prodotto la dominante setta in modo speciale nelle Vallate della Bergamasca e della Bresciana»⁵. Come logica conseguenza, parte da Milano l'ordine di arresto per il pizzicagnolo Ambrogio Giulitti, per il ramaio Cristoforo Battaglia, e per il giovane Gabriele Rosa: nella notte tra il 4 e il 5 ottobre le loro abitazioni vengono minuziosamente perquisite – rinvenendo, tra l'altro, cimeli napoleonici, coltelli e alfabeti cifrati – e, con l'eccezione proprio di Rosa, in quei giorni colpito dal vaiolo, i sospettati vengono tradotti a Brescia per un primo interrogatorio e, da qui, a Milano, dove Rosa li raggiungerà il 12 ottobre 1833.

Molteplici riscontri indicano che l'avvio e la regia della propaganda nella zona del Sebino sono opera di Giambattista Cavallini il quale, entusiasta e instancabile, ha percorso le vallate diffondendo i giornali e gli opuscoli audacemente recuperati in occasione dei suoi viaggi in Svizzera: un suo bacino preferenziale di reclutamento è la città universitaria di Pavia, dove egli stesso ha studiato e dove ha scoperto la politica in occasione dei moti del 1820-21. «Era egli ancora più di me avanzato negli anni»: così Rosa descrive agli inquirenti Cavallini, il quale lo aveva convinto a leggere e a ricopiare la lettera aperta di Mazzini *A Carlo Alberto* commentando come fosse «pazzia che un giovane che professava amicizia alle belle lettere, non pregiasse tali cose, che pei sentimenti e lo stile erano lodate da uomini sommi. Queste ragioni bastarono a vincermi così, che

⁴ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Processi Politici*, b. 135, n. 143, 24 agosto 1833.

⁵ ASMi, *Processi Politici*, b. 137, n. 372, nota di Torresani del 7 ottobre 1833.

fra i miei studj diedi alcun ritaglio di tempo anche alla lettura di queste stampe della Giovine Italia»⁶. È un incisivo ricordo dello stesso Rosa a restituirci tutta l'emozione dell'illuminazione, tutto il brivido della scossa elettrica che la lettura delle parole scritte da Mazzini nel 1831 provoca nel giovane:

[...] quel secreto di cosa altissima, quella fiducia per affare gravissimo, quel piano progettato di tanto splendore, quello stile insolito, limpido, vibrato, tumultuante di Mazzini mi suscitavano le intime fibre, mi diedero quasi le vertigini, mi parve essere rinato altro uomo⁷.

Un velo si squarcia, un progetto politico finalmente condivisibile giunge a innestarsi sul volenteroso ma erratico apprendistato letterario di un autodidatta, figlio di un panettiere e di una sarta. Non a caso, i giudici lo definiranno così: «[...] colto più che non si credeva ed estraneo affatto all'esercizio di Prestinajo [...] si consacra interamente allo studio letterario. La sua testa è romantica ed esaltata, le sue relazioni sono in piena armonia colle sue tendenze e co' suoi principj»⁸. Un soggetto, dunque, da valutare con grande attenzione.

Gabriele Rosa, classe 1812, è appena diciannovenne quando viene a conoscenza dell'esistenza della Giovine Italia: per certi versi egli rappresenta il modello di quelli che ho chiamato «i piccoli cospiratori»⁹, giovani apprendisti della militanza clandestina, voraci lettori di poeti e romanzieri romantici, a volte avventati, certamente motivati nei confronti di un progetto “antisistema” che giunge nella loro asfittica realtà quotidiana fornendo risposte a un disagio di tipo esistenziale¹⁰. Nel caso delle vallate bresciane, si è detto, l'*humus* è ancor più favorevole a causa del vivo sentimento antiaustriaco e della presenza di attivi propagandisti come, appunto, Cavallini. Sulla base delle carte processuali – integrate in particolare dalle *Autobiografie* – è possibile tratteggiare con maggior precisione il profilo di Rosa mazziniano della prim'ora nel quale si realizza compiutamente la scoperta della politica per la generazione lombarda “nata col secolo”, quella che non ha sperimentato direttamente le potenzialità e le delusioni degli anni napoleonici (quan-

⁶ ASMi, *Processi politici*, b. 151, n. 3095, costituito del 26 luglio 1834.

⁷ Gabriele Rosa, *Autobiografie*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Pisa, Domus Mazziniana, 1963, p. 49.

⁸ ASMi, *Processi politici*, b. 138, n. 466, nota del 18 ottobre 1833.

⁹ Arianna Arisi Rota, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁰ Cfr. Roberto Balzani, *Il problema Mazzini*, in «Ricerche di storia politica», 2/2005, p. 165.

do Rosa nasce, la parabola napoleonica è già discendente anche a causa della campagna di Russia) e che si scopre bloccata nell'ordine restaurato di Vienna: in quella stagnazione generazionale e sociale che un altro giovane catturato dalle parole di Mazzini, Fedele Bono, definisce lapidariamente «pace di cimiterio»¹¹.

Nel corso della sua intensa militanza Rosa diviene non a caso consapevole, come già Mazzini, della crucialità dello spazio geografico inteso come spazio politico in funzione del domino insurrezionale, e raccoglie appunti per un «Compendio geografico di tutta la penisola» (anche in questo simile ad altri militanti sensibili, in maniera più o meno avvertita, alle potenzialità pedagogiche di una «cartografia patriottica» dell'Italia che non esiste ancora) che, purtroppo per noi, la famiglia brucerà in seguito all'arresto, nell'intento di sottrarli a successive perquisizioni. I verbali degli interrogatori – i cosiddetti “costituti” – e i giudizi degli inquirenti consentono comunque di ricostruire l'ingresso di Gabriele Rosa nella lotta politica e l'esperienza processuale che lo condurrà a scontare il carcere in fortezza: quel biennio 1833-35 che ne segnerà l'esistenza, costituendo un *imprinting* dalla lunga e durevole eco. Quello Spielberg dove incontrerà gli esponenti della prima generazione di cospiratori lombardi, stringendo un significativo rapporto di stima reciproca con Federico Confalonieri: due uomini assai diversi non solo per età, ma anche per estrazione sociale e per visione del cambiamento, il quale per Rosa non poteva assolutamente passare da un accordo coi sovrani, mentre per Confalonieri il negoziato di matrice cetuale con Vienna poteva ancora rappresentare una delle opzioni possibili.

Privo di rancore nei confronti degli stessi poliziotti (per il famigerato commissario milanese Luigi Bolza sarà uno dei pochi patrioti ad avere parole equilibrate, definendolo «birro attivissimo, avido, ma con tutto ciò buon padre di famiglia, e privo delle lusinghe sataniche dell'inquisitore»¹²), molto più duro nei riguardi dei giudici inquirenti, in questo in sintonia con il giudizio di Cesare Cantù («Zajotti nel processo usò tutte le male arti ed astuzie, corrispondeva direttamente coll'Imperatore e disprezzava ogni altra autorità»¹³), Rosa parla poco durante la sua detenzione a Milano, ma quel poco che dice sotto interrogatorio ci consente di comprendere la natura della sua partecipazione al progetto mazziniano declinato sul territorio: che si traduce soprattutto nella ricerca instancabile

¹¹ Cit. in A. Arisi Rota, *I piccoli cospiratori...*, cit., p. 120.

¹² Gabriele Rosa, *Autobiografia*, a cura del Comitato per la erezione del monumento in Brescia, 1912, p. 45.

¹³ *Ibidem*, p. 47.

di persone da convincere e da reclutare, «di preferenza [...] giovanetti popolani animosi, virtuosi», e «uomini operai, saldi di spirito ed influenti, e rispettati, e intelligenti»¹⁴. Questa la manovalanza di qualità di cui ai suoi occhi ha bisogno la rete della Giovine Italia, fondata su un meccanismo di reclutamento che proprio nelle valli bresciane e nella zona di Iseo dà buoni frutti: una visione, si potrebbe aggiungere, di “rivoluzione dal basso”, affidata alla costruzione di un tessuto di aderenti convinti e moralmente autorevoli nella cerchia dei parenti e degli amici, preziose tessere di un mosaico la cui realizzazione è già avanzata quando le scoperte della polizia e le delazioni stroncano il disegno conspirativo.

Pronto ad addossarsi le proprie responsabilità (come conferma l'ultimo costituito del 26 luglio 1834, a ormai nove mesi di distanza dall'arresto), pur indicando in Cavallini, che però sa in salvo all'estero, il proprio affiliatore, Rosa si sforza con ogni mezzo di ridimensionare il ruolo dell'amico Agostino Caggioli, ricordando agli inquirenti che questi non ha mai condiviso la visione repubblicana, e dunque, se anche ha aderito alla Giovine Italia, lo ha fatto esitante e pieno di riserve. Alla fine del processo, il dossier dell'imputato Rosa risulta uno dei più corposi: lunghe e articolate osservazioni hanno impegnato Paride Zajotti e i suoi collaboratori nel tentativo di delineare il profilo psicologico e culturale del giovane nel quale, evidentemente, l'umile estrazione sociale e lo spessore intellettuale e caratteriale costituiscono una combinazione che sfugge agli stereotipi investigativi più diffusi. Il tribunale di ultima istanza, ossia il Senato Lombardo-Veneto con sede a Verona, nel recepire le indicazioni dei giudici milanesi fa infine propria la convinzione che Rosa, a dispetto della giovanissima età, sia stato un cospiratore consapevole e attivo, di ingegno, dunque potenzialmente più pericoloso di altri, non certo uno “strumento passivo” dell'infaticabile Cavallini. Ne deriva la sentenza di colpevolezza del reato di alto tradimento e la condanna a tre anni di carcere duro da espriare nella fortezza di Gradisca, poi, in seguito a indicazione dell'imperatore, in quella morava dello Spielberg. «Nel viaggio da Milano allo Spielberg, che durò diciassette giorni», ricorderà Rosa, «fummo trattati umanamente dal Commissario boemo, che lasciò cadere due lacrime, allo Spielberg, sul foglio dichiarante la consegna eseguita»¹⁵. Oggi quei fogli matricolari bagnati da lacrime forse non del tutto ipocrite sono stati meritoriamente inventariati e pubblicati per impulso della casa editrice Minelliana di Rovigo¹⁶.

¹⁴ *Ibidem*, p. 36.

¹⁵ G. Rosa, *Autobiografia*, cit., p. 52.

¹⁶ *Spielberg. Documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario 1822-1859*, a cura di Luigi Conte-

Vorrei chiudere queste sintetiche considerazioni compiendo un salto in avanti, rispetto alla vicenda processuale, di ben tredici anni, giungendo così nel pieno del 1848 lombardo: in questa concitata ed entusiasmante stagione, dalle pagine del terzo numero de «Il 22 marzo», a sei giorni dalla liberazione di Milano, il 28 marzo 1848, proprio un intervento di Gabriele Rosa segna un'ideale continuità tra il tempo della lotta presente e la stagione delle cospirazioni.

Sono parole rivelatrici di una visione individuale ma anche collettiva, generazionale, che rifugge dalle lacerazioni intestine e mantiene ben salda l'idea di una genealogia coerente di energie operose, mai sprecate anche se apparentemente sconfitte, bensì maturate per un medesimo progetto: quello che ora, nelle sofferite giornate della primavera del '48, appare tanto più vicino, ma anche più insidiato dalle fratture interne all'ambiente liberale e allo stesso *milieu* mazziniano. Si tratta di un brano dell'articolo intitolato *La Fratellanza italiana*:

I fremiti che scossero tutta l'Italia, come correnti elettriche, nel '21 e nel '31, ne sono prova, forieri del furore patrio del '48. I semi gettati nel cadere del secolo scorso, ed alimentati dalle fatiche del *Carbonarismo* e della *Giovine Italia*, fruttificavano inosservati anche quando l'Italia sembrava nel fondo del terrore e dell'oppressione¹⁷.

È la tesi del sacrificio mai inutile. La tesi di Mazzini.

giacomo, Rovigo, Minelliana, 2010. Per notizie su Gabriele Rosa vd. *ad indicem*. Ancora utile anche *I processi spielberghiani*, a cura di Renzo Umberto Montini, *I fogli matricolari dello Spielberg*, a cura di Aldo Zaniboni, Roma, Tipografia del Senato, 1937.

¹⁷ *La Fratellanza italiana*, in «Il 22 marzo», 28 marzo 1848, n. 3, cit. in Giovanni Luseroni, *Giuseppe Mazzini e i democratici nel Quarantotto lombardo*, Roma, Gagemi, 2007, p. 143.